

Mercoledì 12 agosto 1998

2 l'Unità

## MORTE IN PROCURA

R



Sorpresa e preoccupazione nelle prime reazioni dal mondo politico. Solo Sgarbi va all'attacco: «Caselli sia subito trasferito...»

# Lo sgomento del Palazzo

## Forza Italia: «Che è accaduto durante l'interrogatorio?»

ROMA C'è aria di sgomento, di dolore nelle reazioni a caldo dei dirigenti politici davanti al suicidio del procuratore di Cagliari Lombardini. I telegiornali della sera hanno fatto appena in tempo a raccogliere e rilanciare la notizia che i telefonini delle personalità cominciano a squillare: all'altro capo espressioni di sorpresa, di preoccupazione, poche frasi soprattutto per dire di trovarsi davanti ad uno di quei fatti che lasciano attoniti. Dal Polo cominciano ad emergere segnali e interrogativi, ma solo Sgarbi ha la dichiarazione pronta, ed è, come era prevedibile, una filippica contro Caselli, di cui si chiede il trasferimento. La tragica morte del magistrato di Cagliari, avvenuta dentro palazzo di giustizia e praticamente in una pausa dell'interrogatorio da parte del procuratore Caselli, si abbatte come

un fulmine in un clima già arrovantato. Erastio Berlusconi domenica scorsa a paragonare «certi pm» alle brigate rosse, quello che è avvenuto a Cagliari sembra destinato ad alimentare una polemica politica già aspra. Ieri sera - dicevamo - l'impatto immediato dei fatti è stato soprattutto segnato da dolore ed allarme. Il capo dei senatori di Forza Italia, Enrico La Loggia (noto per essere tra i più duri con i magistrati e con Caselli in particolare) commenta così: «Sono sconvolto come cittadino prima ancora che come parlamentare. Ma poi aggiunge una prima annotazione timida e polemica: «Chissà cosa sarà successo in quelle lunghe ore di interrogatorio per indurre un uomo come Lombardini a fare quello che ha fatto. E poi su questo magistrato prima d'ora c'erano stati soltanto giudizi positivi...». Una risposta a questi interrogativi l'ha data lo stesso Caselli, parlando di un interrogatorio avvenuto in clima sereno e comunque integralmente registrato. Una replica indiretta (indirizzata probabilmente soprattutto alle interperanti dichiarazioni Sgarbi) arriva anche dal segretario dell'Associazione nazionale magistrati, Vladimiro De Nunzio. «È gravissimo che si strumentalizzi questo episodio, prendo le distanze complete dalle speculazioni che giungono da alcuni uomini politici». Dopo aver espresso per il suicidio di Lombardini «profondo dolore sia dal punto di vista umano che professionale» De Nunzio aggiunge: «Non riesco a comprendere il collegamento (tra il suicidio e le accuse, ndr) se ci sono dei fatti da accertare vanno accertati. L'Anm svolge un ruolo che non prevede interferenze sull'attività processuale che segue regole precise. Le ragioni che hanno portato a questo gesto

vanno approfondite. Capisco comunque bene le tensioni che possono colpire le persone indagate, soprattutto se poi è un magistrato».

Alfredo Mantovano, responsabile giustizia di An e a sua volta magistrato appare turbato: «Di fronte a un suicidio qualsiasi commento è di troppo», ma poi ricorda un precedente che aveva coinvolto proprio il palazzo di giustizia di Palermo: «Ricordo il suicidio del giudice Signorino...», ma in quel caso c'erano state fughe e distorsioni di notizie, il magistrato - se era detto - era stato iscritto al registro degli indagati, cosa che alla fine risultò inesatta. Cesare Salvi replica con cortesia e fermezza: «Non abbiamo alcun dato per esprimere giudizi politici su quanto è avvenuto a Cagliari. Sono ovviamente sgomento sul piano umano. Aspettiamo di capire».

Un altro degli uomini del Polo, il capogruppo dei parlamentari del Ccd Carlo Giovanardi invita l'intera magistratura ad una riflessione dopo la morte di Luigi Lombardini. «C'è qualcosa di inquietante e torbido - afferma Giovanardi - in un sistema giudiziario che porta così facilmente al suicidio degli indagati. È ora che l'Associazione nazionale dei magistrati e il Consiglio superiore della magistratura aprano davvero una riflessione di fondo sullo stato della giustizia».

Siamo, come si vede, ancora alla richiesta di una riflessione. Chi invece ha già deciso cosa deve fare il Csm è Vittorio Sgarbi che chiede il trasferimento di Caselli



e indica, chissà perché anche la destinazione: Mondovì. «Adesso basta - comincia bellicosamente la dichiarazione del parlamentare - un altro morto dopo le umiliazioni dell'interrogatorio che trasforma una persona onesta in un delinquente! È con dolore e vergogna che ancora una volta i metodi da ogni parte denunciati con avvisi di garanzia e arresti fuori dalla legge portano morte. Non è accettabile che in uno stato democratico ci sia una procura che agisce fuori dalla legge, incriminando persone oneste, combattendo contro i Corpi speciali dei carabinieri, incriminando magistrati come Lombardini portandoli ad uno stato di prostrazione che ribalta la dignità e la moralità di un lavoro condotto nel pieno rispetto della legge - afferma Sgarbi - ancora una volta come nei casi Andreotti, Dell'Utri, Berlusconi e Contrada la Procura di Palermo incrimina gli onesti e garantisce, come nella vicenda di Balduccio Di Maggio, privilegi ai mafiosi assassini delatori. Chiedo una immediata indagine disciplinare al ministro Flick sui metodi della Procura di Palermo a Mondovì».

## Dalla Prima

## Comunque...

È del tutto ovvio che un magistrato inquisito soffre, proprio per il ruolo che ricopre, un particolare stress emotivo: abituato a sospettare non sopporta facilmente di essere sospettato, abituato ad interrogare si sente braccato se lo interrogano, abituato a far temere rifiuta l'idea di poter essere messo nelle condizioni di dover preoccuparsi del suo futuro.

La legge è uguale per tutti e un magistrato non ha particolari privilegi. Ma come per tutti i cittadini c'è da augurarsi che diritti e regole siano stati rispettati, perché se così non fosse ci troveremo di fronte ad uno di quei casi che stanno rendendo incandescente il dibattito sulla crisi della giustizia. Caselli aveva fatto firmare e registrare tutti gli interrogatori. Questo dovrebbe spegnere sul nascere le polemiche. Siamo certi, invece, che questa triste vicenda rinfocolerà lo scontro: il fatto, poi, che del caso sia, in qualche modo, protagonista proprio Giancarlo Caselli farà porre una serie di in-

terrogativi, alcuni fondati, altri pretestuosi. E sarà ancora un muro contro muro: quelli che difenderanno l'operato della procura palermitana e quelli che lo attaccheranno ritenendo quanto accaduto l'esempio di una volontà giustizialista che prevarica dati ed esigenze processuali.

Sperando sempre che a nessuno venga in mente di ripetere il volgare paragone con le Brigate rosse. È comunque, a prescindere da caso Lombardini che rimane, per ora, oscuro e dai risvolti inquietanti, un fatto che troppe inchieste siano ormai segnate da eventi luttuosi. C'è qualcosa che non funziona. I magistrati inquirenti debbono prestare più attenzione: la ricerca della verità deve tener conto del dramma nel quale vive l'indagato. Il quale ha diritto, sembrerà un controsenso, a dignità e comprensione. Troppo spesso la macchina della giustizia diventa, invece, una sorta di schiacciassasi che travolge vita, onore, affetti. Non sempre è evitabile, qualche volta le esigenze di giustizia non possono contemplare i sentimenti individuali. Ma più spesso il rispetto ferreo delle regole, e qualche precauzione in più, potrebbero evitare gesti drammatici. E questo a prescindere dalle responsabilità.

[Paolo Gambescia]



Silvia Melis il giorno della sua liberazione; a destra il procuratore Giancarlo Caselli

Rosas/Ansa

## Un sorriso e la V di vittoria così iniziò il mistero-Melis

Dopo la gioia della liberazione il tunnel dell'inchiesta

ROMA. Una donna piccola, bruna, dinamica, simpatica, con le dita alzate nel segno della vittoria. Gli italiani se la ricordano così Silvia Melis. Sorride dalle televisioni e garantisce che non c'è nessun mistero. Ringrazia e giura che s'è liberata da sola in un momento di distrazione dei suoi carcerieri. L'Italia si appassiona, le piace quella donna così piccola che l'ha fatta a banditi spietati e senza scrupoli. La giovane donna di Tortolì - 29 anni e un bimbo di quattro che ha commosso tutto il paese dopo essere stato abbandonato lì, sul sedile posteriore della T'wingo, quando i banditi gli hanno rubato la mamma per portarla chissà dove - ha capito le pene e l'umiliazione del carcere dell'Anonima per 265 giorni. Viene rilasciata l'11 novembre del 1997 e ora si gode la libertà.

Invece, sorrisi e ringraziamenti annunciano soltanto l'ennesimo mistero che costella la storia delle Anonime sequestrati di tutta Italia. Oltre a Silvia anche il padre, i magistrati e la polizia smentiscono che sia stato pagato il riscatto: tutti insieme a spiegarci che Silvia è tornata libera da sola. Nicola Grauso,

che il tam-tam delle indiscrezioni batte durante i giorni della prigionia come uno dei possibili intermediari per riportare alla vita e alla civiltà Silvia, sta zitto e in disparte, senza partecipare alla festa. Poi, all'improvviso, passata una settimana, Grauso, sul cui ruolo intanto si infittiscono le voci, rompe gli indugi, e in un'intervista al Corriere della sera spara la bomba: Silvia è tornata libera perché ho personalmente pagato ai banditi un milione e 400 milioni. Fine dell'euforia e inizio dei misteri sempre più agrovigliati e inquietanti che alla fine vedono coinvolto e indagato Grauso per estorsione e il giudice Luigi Lombardini per concorso nell'istesso reato.

Quello di Silvia Melis è stato uno dei grandi sequestri italiani nel senso che è stato un rapimento attorno a cui s'è progressivamente accesa l'attenzione dell'intero paese. Accade così anche per il sequestro di Cesare Casella, dopo che «mamma Angela» cominciò uno strugente pellegrinaggio tra i paesi dell'Aspromonte alla ricerca del figlio. Silvia venne «rubata» verso le nove di sera del 19 febbraio

del 1997. Stava tornando a casa dopo aver ripreso il suo bambino, adeguato sul sedile posteriore dell'auto, dalla baby-sitter. L'allarme scattò in ritardo e questo favorì i banditi che, quando non vengono acciuffati subito, difficilmente possono poi venire intercettati. I sequestratori, imitando una tecnica sperimentata in Calabria, per un po' restarono zitti. Una strategia che serve per far crescere l'angoscia dei familiari e per far calmare il clamore e l'intensità delle indagini. Poi arrivò il contatto e ci fu la richiesta del silenzio stampa da parte dei familiari di Silvia mentre la magistratura aveva fatto scattare il sequestro dei beni, una misura sulla cui efficacia è aperto un dibattito molto acceso. Facile immaginare il dramma dei Melis, le drammatiche trattative in cui la famiglia si trova sempre sola di fronte al dramma del sequestro, perseguitata dall'incubo di un possibile errore e di possibili tragiche conseguenze.

Arriva l'estate e si inseguono le voci di un prossimo rilascio di Silvia. Qualcosa dev'essere successo. L'ingegnere Tito Melis forse sta per

riportare a casa la figlia. C'è euforia e ci sono le docce fredde del giorno dopo. A luglio arriva il colpo di scena. L'ingegnere Melis convoca i giornali e accusa le forze dell'ordine di avere nei fatti bloccato il rilascio della figlia. È un'altra delle pagine inquietanti dei rapporti tra familiari delle vittime e forze dell'ordine. Il sequestro ha un impatto enorme sull'opinione pubblica e in passato è capitato che le forze dell'ordine pubblico non abbiano guardato a rischi (c'è chi dice: rischi perfino per il sequestrato) pur di strappare un successo sul campo. I carabinieri rispondono a Melis spiegando che s'è trattato di una spiacevole coincidenza. Sarebbe accaduto che nei giorni in cui era stato fissato il rilascio la zona in cui sarebbe dovuto avvenire pullulava di militi impegnati in una operazione contro alcuni ladri di esplosivo. Ma tutte quelle divise avrebbero spinto la banda a non uscire allo scoperto.

Tutto torna in alto mare. I contatti con la banda si perdono. A Tortolì viene costituito un comitato per la liberazione di Silvia e le manifestazioni a suo favore si sus-

seguono. La discussione sulla legge del blocco dei beni e i rischi che comporta per i sequestrati diventa aspra. Viene aperto un conto corrente pubblico dove far pervenire soldi per Silvia.

Poi, la liberazione, le feste in piazza per salutare Silvia, le televisioni di mezzo mondo e, infine, la doccia fredda di Grauso. Viene aperta un'inchiesta per capire cos'è successo veramente, per verificare se attorno al sequestro e alla liberazione si sono consumati reati e violazioni della legge che impediscano il pagamento del riscatto. Grauso viene indagato, assieme a lui Lombardini che ha seguito tutte le fasi del sequestro. Competente delle indagini è la magistratura di Palermo, essendo coinvolto un magistrato sardo. Infine, ieri sera, la nuova tragedia. E c'è chi sostiene che questo sia un nuovo dramma di una legge, quella sul blocco dei beni, che crea una fascia grigia e indistinta in cui sembrano incappare tutti i sequestri. La storia di Silvia non è diversa da quella di Casella, né da quella di Sofiantini.

Aldo Varano

## Dalla Prima

## L'Europa rimane...

altre vite», quando insomma è stata principio di un umanesimo civile. È stata lacerata e lacerante, fino alla distruzione e alla autodistruzione, quando ha cercato l'unificazione nella violenza, nel disconoscimento radicale degli altri, fino all'abisso di Auschwitz, pur esso annidato nei recessi della nostra cultura.

Come tornare, da qui, all'«emergenza» di oggi? Riaffermando intanto un criterio semplice, che può avere poi diverse applicazioni concrete: che ogni uomo, in quanto uomo, è accompagnato dai propri diritti, li porta incorporati nella propria stessa identità umana, e dunque va rispettato per questa profonda consistenza della sua umanità. Il marchio sulle spalle dell'immigrato di cui affabula la «Lega», o il carcere di sicurezza, trascorsi i fatidici trenta giorni dallo sbarco, vanno intese come proposte farneticanti e tuttavia indicative di una «cultura» della distruzione e dell'autodistruzione dell'Europa intesa come una sorta di

forza etnica che «marchia» chi disperatamente vi approda. Essere, oggi, contro una idea di Europa come forza è cosa decisiva, se si pensa al faticoso processo di costruzione dell'unità europea e ai segni che vi si devono già oggi imprimere e che l'Europa vi sta imprimendo mettendo al centro del suo futuro l'allargamento dell'Unione a Est.

Non difensiva, va dunque pensata la risposta europea, ma legata a due fattori incisivi che ambedue fanno parte del suo rapporto con il mondo globale: a una politica di partenariato e di cooperazione con tutti i paesi, spesso disperati e poveri, spesso irrispettosi dei diritti umani, che dell'Europa hanno bisogno come di una grande civiltà democratica; a una politica di sviluppo, di ripresa di fiducia nella forza della prospettiva interna al continente, che oggi è come immobilizzato da alcune pericolose rinascite di spiriti «nazionali» e da una sorta di pa-

ralisi che sta mordendo nella visione delle politiche concrete.

Percorrendo le grandi città cosmopolite e multietniche disseminate per l'Europa - da Parigi e Londra a Bruxelles - si capisce con la lezione delle cose che la forza di una società è nella costituzione aperta della sua identità, nel riconoscimento della pluralità delle culture (una scoperta che non è mai un esercizio inoffensivo, come scriveva un filosofo), nel contributo che intere «comunità» di vecchi immigrati danno alla multiforme ricchezza di una vita cittadina.

Capisco bene che la dimensione del problema sta cambiando, ma è questa una ragione per ridurre l'immigrazione a pura emergenza o addirittura a crimine potenziale? Capisco che esistono paesi più forti e paesi più deboli, nei quali ultimi una immigrazione massiccia e disordinata può formare semplicemente squilibrio; capisco che i vincoli di Schengen pongono a ciascuno regole più stringenti anche per quel singolare contrasto annidato nel trattato: per cui alla libertà di circolazione ancora non corrisponde una adeguata circolazione di diritti e di garanzie politico-giuridiche. Ma tutte queste difficoltà, se impongono ovviamente regole, scadenze, limiti, attenzioni per il

potenziale di criminalità che un fenomeno disordinato porta con sé, non possono, non debbono trasformare il tema dell'immigrazione in emergenza affannosa, in una pura politica tappabuchi. Sono tutte le politiche che devono contribuire a questo problema; è tutta l'Europa che deve farsene carico, onde la necessità di un approfondimento delle sue istituzioni: è in gioco la sua identità e il suo ruolo nel mondo; è in gioco l'interpretazione di sé come società forte e avente un futuro.

Ho l'impressione che il governo italiano abbia compreso la complessità dei tavoli su cui il problema va trattato, come mostra l'accordo firmato a Tunisi, e che respinga le affabulazioni della destra, culturale prima ancora che politica. Il criterio generale è nel rispetto dei diritti elementari che formano l'umanità della vita, «e chiunque se ne voglia trar fuori egli veda di non trarsi fuori da tutta l'umanità», per ricordare Vico. Ma è proprio così: da una negazione elementare, possono nascere tutte le altre. Perciò, attraverso una difficile e aspra cartina di tornasole, si riuscirà a intravedere in questa congiuntura su quali basi si vuo-

[Biagio De Giovanni]